



**L'inconscio**  
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

# 10

**psicoanalisi**  
**e università**

ISSN 2499-8729

Luca Bagetto / Sergio Benvenuto / Andrea Colombo / Micaela Cuccaro / Claudio D'Aurizio / Antonio Di Ciaccia / Riccardo Galiani / Giulia Guadagni / Luca Lupo / Giorgio Mattana / Stefania Napolitano / Ettore Perrella / Roberto Pozzetti / Pietro Rizzi / Arianna Salatino / Emiliano Sfara / Eugenio Tescione / Sarantis Thanopoulos / Silvia Vizzardelli



UNIVERSITÀ  
DELLA CALABRIA

**L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi**  
**N. 10 - Psicoanalisi e Università**  
**Dicembre 2020**

Rivista pubblicata dal  
Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università della Calabria  
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -  
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR  
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)  
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il  
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

# **L'inconscio.**

## **Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi**

**N. 10 – Psicoanalisi e Università**  
**Dicembre 2020**

### **Direttore**

Fabrizio Palombi

### **Comitato Scientifico**

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

### **Caporedattrice**

Deborah De Rosa

### **Segretario di Redazione**

Claudio D'Aurizio

### **Redazione**

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Emiliano Sfara

### **Responsabile della comunicazione**

Nello Maruca

*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review*



# Indice

## *Editoriale*

*Forse all'Unical... Riflessioni filosofiche  
su psicoanalisi e università*

Luca Lupo, Fabrizio Palombi.....p. 8

## **Psicoanalisi e Università**

*La psicoanalisi e l'università.*

*Intervista ad Antonio Di Ciaccia*

Fabrizio Palombi.....p. 30

*Intervista a Sarantis Thanopoulos*

Silvia Vizzardelli.....p. 51

*Lacan e il discorso universitario*

Sergio Benvenuto.....p. 64

*Psicoanalisi e ricerca universitaria:*

*tra antinomie e possibili affinità*

Riccardo Galiani, Stefania Napolitano,

Eugenio Tescione.....p. 84

*L'irriducibilità della psicoanalisi*

*e la relazione con le neuroscienze*

Giorgio Mattana.....p. 103

*Fra l'informazione e la formazione.*

*La psicanalisi nelle università*  
Ettore Perrella.....p. 128

*Psicoanalisi e Università*  
Pietro Rizzi.....p. 150

## **Inconsci**

*Sovranità globale.*  
*La questione dell'emancipazione in Eric L. Santner*  
Luca Bagetto.....p. 169

*L'oggetto e la psicoanalisi*  
Roberto Pozzetti.....p. 194

## **Atelier**

*Nei panni dell'altro. Sosia, Anfitrione, Edipo e le disavventure dell'io nel Seminario II di Jacques Lacan*  
Arianna Salatino.....p. 214

## **Note critiche**

*Verso la «linea stregata» del divenire.*  
*Note sulla traduzione italiana di David Lapoujade*  
Andrea Colombo.....p. 230

*Il mito di Narciso: dal fiore alla psicoanalisi, a partire da*  
Nel regno di Narciso. Fiore, profumo e pianta di un mito  
antico *di Giuseppe Squillace*

Micaela Cuccaro.....p. 243

*Attraverso l'estetica.*

*Sulla riedizione di un testo di Emilio Garroni*

Claudio D'Aurizio.....p. 251

*Filosofia della memoria.*

La Fabbrica del ricordo *di Felice Cimatti*

Giulia Guadagni.....p. 263

*Freud: vita ed erranza. A proposito di un saggio di*  
*Élisabeth Roudinesco*

Emiliano Sfara.....p. 272

**Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 285**

## **La psicoanalisi e l'università. Intervista ad Antonio Di Ciaccia Fabrizio Palombi**

*Nel 1919, Sigmund Freud pubblica un celebre articolo nel quale si domanda se e come la psicoanalisi debba essere insegnata nelle università. Un secolo dopo, secondo te, questo problema è ancora attuale?*

Ti risponderò relativamente alla posizione di Lacan. Dobbiamo renderci conto che, dopo tutto questo tempo, l'Università non ha ancora recepito pienamente il discorso psicoanalitico. Viceversa, la psicoanalisi non è riuscita a entrare nelle università perché non poteva farlo avvalendosi solo del suo specifico costituito dal lavoro clinico.

Lacan ha scritto un testo, datato 3 febbraio 1969, riguardante la riforma universitaria su richiesta da *Le Monde* che, tuttavia, lo rifiutò per essere, infine, pubblicato da Jacques-Alain Miller. Nel 2019, ho tradotto in italiano e pubblicato su *La psicoanalisi* questo articolo che affronta il problema concentrandosi sul rapporto tra psichiatria e neurologia entro il sapere scientifico del quale l'Università è un baluardo. Lacan evidenzia una questione ancora tutta da risolvere: parlando della neurologia, mostra che essa tende, riduzionisticamente, verso la farmacologia a discapito della stessa psichiatria. Quest'ultima è una delle discipline più vicine alla psicoanalisi perché concerne il soggetto in quanto tale, mentre la farmacologia non necessariamente considera l'essere umano sul versante soggettivo. È un testo molto complicato a partire dal titolo, *Di una riforma nel suo buco*, attraverso il quale è possibile



intravedere, tuttavia, un problema ostico; il buco in questione è esattamente il luogo teorico dove si colloca la psicoanalisi come fattore operante rispetto all'università stessa. Lacan indica che l'università dovrebbe farsi carico anche del problema teorico della psicoanalisi, sebbene non lo affermi esplicitamente in questi termini. Credo che comunque la questione sarebbe da ristudiare con attenzione, tenendo conto che non a caso questo testo non è stato mai pubblicato da *Le Monde*.

*Il diciassettesimo seminario, intitolato Il rovescio della Psicoanalisi (1969-1970), sviluppa estesamente il modello dei quattro discorsi rispettivamente definiti come dell'università, del padrone, dell'isterica e dell'analista. Come possiamo ripensare l'attuale stato dei rapporti tra psicoanalisi, università e filosofia per mezzo di questo modello discorsivo lacaniano?*

Le cose sarebbero più semplici se la filosofia fosse stata all'altezza di rispondere a quello che è insito nel suo stesso cuore. Fai riferimento al seminario iniziato nel 1969 ovvero nello stesso anno nel quale Lacan scrisse *Di una riforma nel suo buco* che mette in questione anche la filosofia per la sua incapacità di situare la causa del desiderio. Direi che è un po' complicato, perché bisognerebbe che la filosofia fosse all'altezza del suo compito ma Lacan sostiene che non lo è stata e, forse, non lo sarà e che, addirittura, bisognerebbe reinventarla.

Il discorso principale, che Lacan ha chiamato del *maître*, non può essere direttamente tradotto come il discorso del filosofo, proprio perché il filosofo non ne è stato all'altezza. Devo ammettere, onestamente, che anche le edizioni italiane dei testi di Lacan da me curate conservano quella traduzione che non mi piace: "il discorso del padrone". Ci ho pensato tantissime volte, ma ritengo che non si possa tradurre *discours du maître* con "discorso del maestro" visto che il termine *maître* in francese ha valenze che l'italiano 'maestro' non possiede.

*Forse sarebbe più adeguato il desueto 'mastro'...*

Esatto! Se proprio devo esprimere il mio sentimento, mi sarebbe piaciuto tradurlo in quel modo, oppure l'avrei chiamato "il discorso principale" ma non l'ho fatto per innumerevoli motivi. Forse, "il discorso del signore" sarebbe stato ancora meglio, ma era troppo religioso conferendo alla traduzione una connotazione che non le si poteva attribuire. In effetti, si può dire che il *maître* antico non ha niente a che fare con quello moderno e, dunque, quando lo si traduce con "padrone" non si deve pensare a Platone. Il *maître* di Lacan potrebbe avere a che fare con il capitalista ma questa è già una variazione del discorso che, per altro, viene accennato nel diciassettesimo seminario (Lacan, 1969-1970, p. 30) e sviluppato in una conferenza di qualche anno dopo (Lacan, 1972, pp. 47-50). Si potrebbe, allora, chiamarlo "il discorso principale", tanto più che, in realtà, si tratta di quello dell'inconscio. La filosofia dovrebbe mettersi in questione: perché non è più stata all'altezza di mettere in luce la causa del desiderio? Ci sono stati dei filosofi che sono stati capaci di farlo, nel loro ambito, anche se esso non necessariamente riguarda la questione dell'inconscio in quanto tale.

La presentazione lacaniana dei quattro discorsi è molto più complicata di quanto non sembri, perché in realtà essa riguarda la loro circolazione che permette il funzionamento del sociale. Questo legame sociale, prodotto dai discorsi, Lacan non l'ha pensato soltanto riprendendo un punto di vista psicoanalitico che si identificerebbe con un solo di essi. Allora, può essere utile chiedersi quale sia la valenza che, nel contesto del loro funzionamento complessivo, permetta un cambiamento all'interno stesso di ogni discorso. Lacan lo dice molto chiaramente nel suo intervento, tenuto a Milano, quando afferma che questa circolazione dei discorsi permetterebbe al *discours du maître* di essere «un peu moins con», ovvero «un po' meno coglione» (Lacan, 1972, pp. 35, 47).

*Questa affermazione dimostra che Lacan, talvolta, riusciva a essere molto chiaro nonostante la sua fama di autore oscuro...*

Lacan non ha paura dei termini.

*...e nemmeno di scandalizzare l'uditorio. Ritorniamo al diciassettesimo seminario dove Il rovescio della psicoanalisi, servirebbe a rivelare la trama del discorso del filosofo. Anni fa scrissi un articolo, provocatoriamente intitolato Il rovescio dell'Università (Palombi, 2004), dove parafrasavo il titolo del diciassettesimo seminario per tentare di esaminare la relazione dell'altra coppia discorsiva, che Lacan non esamina estesamente, costituita dal discorso universitario e da quello isterico. Provavo a pensare il discorso universitario, strettamente connesso alla scienza contemporanea, come il rovescio di quello isterico associandolo alla riflessione proposta ne Il disagio della Civiltà (Freud, 1929-1930). Ti sembra una proposta convincente o almeno percorribile?*

Sono d'accordo apportando, però, due precisazioni lessicali: innanzitutto, sarebbe meglio qualificare come "discorso principale" quello che tu definisci come "discorso del filosofo". Tale ridefinizione, che già prima richiamavo, permette di sviluppare le varie letture del legame sociale che Lacan farà, anche a livello capitalistico, mentre sarebbe bene che il filosofo fosse un po' lontano dal capitalismo e dal suo sfruttamento. Un'altra puntualizzazione riguarda il "discorso isterico" che preferisco chiamare "dell'isterica", visto che Lacan ricorda più volte, soprattutto nel seminario diciassettesimo, che si tratta sempre, di lei. Poco importa quale sia il sesso anatomico perché si tratta sempre dell'isterica.

Chiarito questo, direi che sono completamente d'accordo con te: hai rovesciato il rapporto che insiste tra il discorso universitario e quello dell'isterica, come Lacan fa tra il discorso principale e quello dell'analista. Trovo che si possa portare

veramente molto avanti un ragionamento del genere dotandolo di un sottotitolo che potremmo chiamare il discorso «della burocrazia» (Lacan, 1969-1970, p. 30) per richiamare un passo del diciassettesimo seminario. Si potrebbe, così, articolare la tua ipotesi per mezzo di quello che potremmo definire come il “discorso dell’antiburocrazia”. L’isterica è per essenza colei che rompe, o vorrebbe rompere, la burocrazia; del resto, è stato proprio a partire da quella sua pretesa che veniva considerata matta o simulatrice. Freud, invece, ha avuto il coraggio di ascoltare le isteriche e di rendersi conto di quella loro capacità di sovversione del soggetto, generalmente oscura al medico, che ha permesso la nascita della psicoanalisi.

*Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, Lacan e Miller contribuirono alla fondazione del Dipartimento di Psicoanalisi dell’Università di Paris 8 a Vincennes e alla sua sezione clinica. Qual è il bilancio di questa esperienza francese e, soprattutto, quale insegnamento possiamo trarne per l’Italia?*

Era il periodo in cui frequentavo Parigi; bisogna dire che c’era, all’epoca, una forte opposizione dei membri della scuola freudiana rispetto alla sezione clinica, costituita in seno dell’Università di Paris 8 che Lacan aveva dato in mano a Miller. Direi che questa opposizione è stata una concausa della dissoluzione, dello scioglimento dell’*École freudienne de Paris*, perché tutto sommato avvenne quando Lacan mise Miller e qualcun altro nel direttorio, termine con il quale s’indicava il direttivo dell’*École*. Sicuramente Lacan non era contento della piega che la sua scuola aveva assunto a quel tempo mentre, al contrario, apprezzava la sezione clinica che produceva delle opere molto importanti raggruppando i giovani e le persone desiderose d’approfondire i problemi della teoria psicoanalitica. Si potrebbe dire che la dissoluzione della scuola iniziò nel momento in cui la sezione clinica vi piombò all’interno;

d'altronde è noto che proprio intorno a Miller successivamente si sarebbe riunita la nuova scuola, che Lacan adottò come sua.

Accenno solo alle complesse situazioni dell'epoca sofferte, devo dire, anche da me, che sono stato membro dell'*École* dal 1976 e che, quindi, ho seguito tutte le sue vicende e partecipato a tutte le votazioni, con delle situazioni difficili da sopportare, anche con le persone da cui io ero in supervisione. Françoise Dolto, per esempio, mi accusò di aver tradito la causa analitica perché avevo votato per Lacan; io ero un giovane, lei era una famosa analista, ma non ebbi problemi a dirle che non sapessi chi tradiva chi. Questo a riguardo della situazione francese sulla quale sono stati pubblicati molti testi e altri ne verranno ancora e, quindi, non mi dilungherò ulteriormente sulla vicenda.

Relativamente all'Italia devo dire che Lacan non se ne occupò più dopo il fallimento, chiamiamolo così, del suo progetto di costituirvi una scuola ipotizzato tra il 1973 e il 1974. Conosco personalmente la vicenda perché a lungo, quando andavo da lui dopo esser stato in Italia, mi chiedeva chi avessi visto mentre, dopo aver partecipato a un convegno di Umberto Eco, tenutosi a Milano nel 1974, non lo fece più. Un paio di anni dopo mi sono ritrovato membro dell'*École freudienne de Paris* insieme ad altri due colleghi tra quel centinaio di membri dell'*École belge de psychanalyse*.

Quando mi sono trasferito in Italia nel 1989, Miller era molto preoccupato per l'eventualità di poter mettere in piedi una scuola nel nostro paese. Il primo grande ostacolo era costituito dalla legge Ossicini che obbligava tutte le persone, intenzionate a esercitare come analista, di ottenere un riconoscimento statale. Ricordo la frase che mi disse: bisogna salvare il salvabile. Iniziai a lavorare moltissimo per soddisfare la condizione preliminare della scuola ovvero un istituto che fosse riconosciuto dallo Stato. A tal fine ho incontrato Ossicini e sono stato interrogato dalla commissione ministeriale.

Diciamo che, con molta fatica, ci sono riuscito, affrontando anche vicende un po' paradossali come quella successiva al

riconoscimento dell'istituto che consentì di poter regolarizzare, dal punto di vista legale, le situazioni pregresse di numerosi colleghi. A tal fine dovevo testimoniare la loro partecipazione agli insegnamenti della scuola in Italia, in Francia o altrove e potevo farlo innanzi a delle istituzioni rappresentate, prima, dai tribunali e, poi, dagli ordini professionali. Ebbene, l'unica persona che non poteva conseguire il titolo ero proprio io. Feci notare alle autorità competenti la grande stranezza della situazione: concorrevo ad attribuire titoli agli altri ma non potevo farlo per me. Mi risposero molto semplicemente: "lei può dare il titolo solo a terzi in qualità di presidente dell'Istituto freudiano". Ho dovuto aspettare diverso tempo, perché non volevano riconoscere il mio titolo di psicologo conseguito all'Università Cattolica di Lovanio; sono piccole cosette poi complicate dalla vita personale.

Quindi, il problema era costituito dal riconoscimento legale di un certo numero di professionisti, già attivi nel mondo lacaniano italiano, che difficilmente potevano ottenerlo, all'epoca, da altri istituti che non fossero lacaniani. Tieni anche conto che l'Istituto freudiano è stato il secondo, in assoluto, ad aver ottenuto il riconoscimento dallo stato italiano tra quelli a orientamento psicoanalitico. Esso, tuttavia, ha rappresentato solo la condizione preliminare per la realizzazione dello scopo fondamentale di Miller: la creazione di una scuola di Lacan in Italia. Alla fine, tutto sommato, è stato possibile.

Posso dire, in conclusione, che la situazione francese e quella italiana sono state molto diverse; in Francia la sezione clinica entrando nella scuola ha contribuito alla sua dissoluzione, come se la scuola non la sopportasse, non riuscisse a elaborare qualcosa come un insegnamento e un sapere che progredivano, andando al di là delle preoccupazioni dei singoli analisti. In Italia, invece, si sono verificate le vicende che ti ho descritto caratterizzate da problemi molto diversi nei quali l'insegnamento universitario entra solo indirettamente.

*Lacan, nel suo scritto programmatico intitolato testo Forse a Vincennes... (1975), indica come argomenti fondamentali per l'insegnamento universitario della psicoanalisi quattro ambiti che potremmo definire disciplinari: l'anti-filosofia, la linguistica, la topologia e la logica. Ritieni ancora attuale questo quadro di insegnamenti?*

Da un certo punto di vista, direi che la sezione clinica del dipartimento di psicoanalisi di Paris 8, letta attraverso il testo di *Forse a Vincennes...*, era un'organizzazione fondamentalmente orientata alla formazione dell'analista. Quindi io l'ho interpretata non come una formazione per l'insegnamento universitario, ma come un insegnamento universitario per gli psicoanalisti, cioè basato su ciò che gli psicoanalisti devono sapere. Ero molto meravigliato che in quel testo fossero elencate solo queste quattro materie perché in realtà noi sappiamo che Freud stesso dava importanza anche ad altre, come la letteratura.

*E anche alla storia, mitologia, antropologia, religione... (cfr. Freud, 1926, p. 411).*

Esattamente! Gli inglesi soprattutto avevano valorizzato l'importanza del rapporto che uno psicoanalista deve avere con la letteratura. Lacan, invece, si concentra su questi quattro rami che hai ricordato. Voglio, comunque, rammentare che la linguistica aveva permesso a Lacan di leggere il complesso della ricerca di Freud pensando l'inconscio strutturato come un linguaggio (cfr. Lacan, 1964, p. 22). Diversamente da quanto si sostiene, oserei dire che la tesi più avanzata di Lacan è che l'inconscio *non* è strutturato come un linguaggio, perché appartiene all'ordine del reale. La linguistica ha funzionato per la psicoanalisi come l'aggancio della scienza, quello più scientifico possibile per la psicoanalisi anche se, poi, Lacan si è

reso conto che anche la linguistica aveva delle mancanze a riguardo.

Si potrebbe dire che Lacan si occupa della logica perché la pensa come la traduzione più moderna del fatto che l'inconscio non è una struttura immaginaria bensì simbolica. Ritengo che la logica, in Lacan, riguardi un rapporto deterministico tra un elemento e un altro dell'articolazione dell'inconscio.

Parimenti, si potrebbe dire che, per Lacan, l'inconscio è la topologia, che costituisce una specie di metaforizzazione della cosa stessa in quanto permette la composizione di elementi che, di per sé, non vanno insieme, come il soggetto, l'Altro e l'oggetto. La loro articolazione diviene possibile tramite una costruzione topologica come diventa chiaro nel nono seminario di Lacan (cfr. Lacan, 1961-62).

Per quanto riguarda l'anti-filosofia mi sono sempre chiesto cosa Lacan volesse veramente dire. Freud ostentava una repulsione per la filosofia funzionale a evidenziare l'originalità della sua strada, malgrado i bei passi nei quali si accosta ad Arthur Schopenhauer e a Friedrich Nietzsche per poi distanziarsene. Lacan, diversamente da Freud, attinge molto dalla filosofia, sebbene non da Schopenhauer, anche se quest'ultimo aveva posizioni affini alle sue, almeno da un certo punto di vista. Il suo riferimento centrale è costituito da Georg Wilhelm Friedrich Hegel sebbene non abbia mai dimenticato Aristotele, che si può definire come suo compagno filosofico di viaggio più di chiunque altro. Ogni momento in cui tenta di teorizzare qualcosa sottintende un riferimento ad Aristotele sebbene, molte volte, in modo non visibile, nascosto.

Hegel costituisce una grande questione per la riflessione di Lacan: infatti, sarebbe lecito chiedersi per quale motivo lo sentisse più vicino di Schopenhauer. Certamente, bisogna considerare l'influenza dell'insegnamento di Alexandre Kojève e quella di tutto il movimento che da esso deriva. Mi sono spesso chiesto, alla luce di queste considerazioni, perché Lacan si appelli a qualcosa che chiama antifilosofia...



*Forse, seguendo Francois Regnault, si può osservare che il prefisso “anti”, non esprime solo una contrapposizione o una contraddizione; infatti, in italiano e (più raramente) in francese, esso può anche indicare “ciò che anticipa” (cfr. Regnault, 1997, p. 61). Penso, inoltre, ad Alain Badiou che ha sviluppato, tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta del secolo scorso, una vera e propria teoria dell’antifilosofia ispirandosi dichiaratamente a Lacan (cfr. Badiou, 2009, p. 9; Oliva, 2018, pp. 77-79).*

Mi son dato una risposta personale che potrei definire genericamente prospettica. I punti di vista della psicoanalisi e della filosofia sono antitetici, nel senso che il filosofo costruisce i propri sistemi a partire dalla sua riflessione e dal suo rimaneggiamento di tutto l’insegnamento ricevuto tendendo a una progressione del pensiero: è quest’ultima a interessargli. Pensiamo al noto esempio delle filosofie post-hegeliane che vanno in direzioni assai diverse e, talvolta, addirittura opposte; ognuna di esse preserva una coerenza interna con la propria ricerca rispetto a ciò che si è preso dai propri predecessori.

*Queste tue ultime considerazioni mi fanno pensare al volume intitolato The Lacanian Left che applica alla tradizione lacaniana le due categorie politiche con le quali si è interpretata quella hegeliana (Stavrakakis, 2007). Infatti, numerosi filosofi contemporanei si sono impadroniti di Lacan così come la destra e la sinistra hegeliana, a loro tempo, hanno fatto con Hegel.*

La considerazione è condivisibile sebbene l’espressione “impadronirsi” mi fa reagire perché la trovo caratteristica dell’ordine di quella coerenza che, per esempio, Lutero ha manifestato rispetto al sapere teologico a lui precedente. Recentemente ho riletto un classico di Lucien Febvre (1928) che valorizza proprio la coerenza interna al pensiero luterano.

Tale coerenza era assurta alla certezza, con tutte le problematiche che questo termine può comportare. Ecco, il filosofo va da quella parte: parte da situazioni teoriche precedenti e tende verso una specie di certezza della sua posizione intellettuale. Una tale tensione mi fa credere che Freud avesse colto nel segno quando sostiene che la filosofia ci rivela qualcosa dell'ordine della paranoia perché sono due modalità di esprimere la propria personalità (Freud, 1913, p. 79).

*Una sorta di delirio controllato, come mostra esemplarmente il caso del dubbio metodico di Cartesio...*

Un delirio controllato che, forse, io farei iniziare già con Aristotele. La posizione dell'analista è completamente diversa, nonostante egli si serva, come ha fatto Lacan, di tutto lo scibile umano: teologia, filosofia, antropologia e qualsiasi altra disciplina. La condizione dell'analista, comunque, resta quella di una *tabula rasa* permanente che gli consente di lasciarsi interrogare dalla clinica e non di razionalizzarla. L'analista, successivamente, si rivolge a tutti i saperi possibili per poterne capire qualcosa ma resta, pur sempre, un poveraccio. Questo spiega l'evoluzione del pensiero di Freud, così come quello di Lacan perché erano sempre nella posizione della *tabula rasa*. Ritengo che questo sia un insegnamento che ogni psicoanalista dovrebbe sempre ricordare: è sempre possibile che un caso clinico smantelli una teoria precedente.

Ricordo la frase di Charcot: «La théorie c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister» (in merito cfr. Longé, 2014). Vuol dire che, nonostante la teoria, è così perché la clinica ce la mostra in questo modo. Bisogna stare attenti a interpretarlo perché si può farlo anche delirando e ci sono psicoanalisti che delirano più del dovuto. Delirano, forse, anche più dei filosofi che riescono in qualche modo a raffrontarsi o, almeno, a scontrarsi tra loro mentre gli analisti arrivano a usare un

linguaggio solipsistico. Sarebbe importante che gli analisti riuscissero a confrontarsi con grandi studiosi come Wilfred Bion o Melanie Klein come ha saputo fare Lacan. Sarebbe interessante individuare porzioni della ricerca di diversi analisti delle quali poter dire che, dal punto di vista clinico, esprimono le stesse conclusioni ma con parole diverse. Questo problema il filosofo non lo ha perché segue la sua strada e avrà l'altro in opposizione mentre l'analista lo avrà in perfetta ignoranza. Relativamente agli analisti lacanianici bisogna riconoscere che spesso ignorano il sapere sull'inconscio che proviene da altre correnti.

Al rovescio, l'aspetto positivo del mondo lacanianico è che condivide, dal punto di vista del simbolico e del sapere, un solo *mainstream* costituito dall'insegnamento di Lacan che è passato tramite Miller. Infatti, Lacan sarebbe assolutamente incomprensibile se non fosse stato "tradotto in francese", come dice Miller del suo lavoro. Talvolta, tale *mainstream*, arriva a travolgere alcuni esponenti del lacanismo; leggo, per esempio, di giovani studiosi che si affannano nella rincorsa del Reale come se questo registro fosse l'elemento più semplice della riflessione lacanianica. Lacan ha iniziato ad abbozzare la sua ricerca sul Reale sin dai suoi primi seminari, ma essa si svilupperà pienamente solo negli ultimi perché è riuscito ad articolarla soltanto in quella fase e non perché abbia voluto deliberatamente lasciarla in sospeso.

A fronte di tale unità, si deve, tuttavia, constatare anche una estrema divisione, dal punto di vista immaginario, che porta una grande conflittualità tra molti analisti lacanianici che non si sopportano l'uno con l'altro.

Nell'internazionale freudiana ci sono delle correnti teoriche che sono tra di loro come fiumi che scorrono uno accanto all'altro senza scambiarsi le proprie acque. Ho avuto più di un'esperienza in questo campo: ricordo analisti dell'internazionale freudiana che mi hanno confessato di comprendere più il mio discorso sull'inconscio che quello di un

collega della loro stessa associazione. È come se si fosse verificato una specie di chiasmo tra questi due indirizzi psicoanalitici: i lacaniani hanno vissuto una polverizzazione, una moltiplicazione di organizzazioni sul versante immaginario ma non su quello simbolico mentre, nell'internazionale freudiana, si è prodotta un'unità immaginaria ma un'enorme eterogeneità dal punto di vista teorico.

*Cosa pensi del rapporto storico tra psicoanalisi e istituzione universitaria in Italia?*

Ho sperimentato, come presidente dell'Istituto freudiano, che gli allievi medici e psicologi siano scarsamente formati nel loro rapporto con la dialettica del sapere. Soprattutto i secondi, come se la psicologia tendesse verso una pseudo-scienza che sarebbe dell'ordine sperimentale. Anche il movimento psicoanalitico non è privo di responsabilità nell'aver determinato questa situazione; penso, in particolare, ad Anna Freud che ha aperto una breccia nella psicoanalisi che conduce a studiare i processi psichici soprattutto sul versante diacronico. Lacan, invece, ha inteso accentuare le sue ricerche su quello sincronico.

Ho notato una grande povertà, non solo nozionistica, della maggior parte degli allievi dell'Istituto freudiano che non conosceva Lacan perché non ne aveva mai sentito parlare durante gli studi universitari. Del resto la loro iscrizione all'Istituto freudiano nasce soprattutto dalla loro esperienza negli stage clinici che afferiscono al mondo lacaniano.

*Qual è, in generale, la conoscenza che gli allievi hanno di Freud?*

Scarsa anch'essa; Freud è studiato sempre di meno. Ho constatato che molte cattedre universitarie sono passate da psicoanalisti non lacaniani (in Italia non abbiamo mai avuto un

ruolo accademico di rilievo) a psicologi di varia formazione. Quindi, la formazione universitaria si è progressivamente impoverita dal punto di vista della psicoanalisi rispetto ai precedenti decenni.

Posso attestarlo anche in base alla mia personale esperienza: ho cominciato a incontrare il sapere psicoanalitico durante i miei studi filosofici e, successivamente, teologici. A quei tempi le occasioni non mancavano: prima di affrontare Lacan avevo già letto Freud e Carl Gustav Jung in modo sistematico. Ora trovo che gli allievi conoscono pochissimo la letteratura psicoanalitica, forse, con l'eccezione di Jung perché la sua riflessione sembra più consona con la cultura contemporanea. C'è una certa mitologizzazione dei dati psichici, poco importa se letti correttamente o meno, che permette una divulgazione più ampia della psicoanalisi junghiana. Lacan si è tenuto abbastanza lontano da tutto questo scenario accademico, nonostante abbia insegnato alla clinica universitaria di Sainte-Anne, sia stato ospitato all'*École Normale Supérieure* e, dal 1972 in poi, all'anfiteatro della Facoltà di diritto della Sorbona. Lacan non ha mai avuto nessun riconoscimento universitario anche perché credo che non lo abbia nemmeno cercato.

*La legge Ossicini non prevede una qualifica specifica per gli psicoanalisti e consente l'accesso alle scuole di specializzazione in psicoterapia solo ai laureati in psicologia o in medicina. Cosa ne pensi di questa normativa e della situazione che ha determinato?*

Chiesi a Ossicini, in uno dei tre o quattro incontri che ebbi con lui dopo il mio ritorno in Italia, come mai avesse proposto una simile normativa. Gli dissi che, a mio parere, la legge da lui ispirata era contraria alla posizione di Freud per il quale anche i non medici possono essere analisti. Tuttavia, i riferimenti alla psicologia, contenuti nel celebre testo dove si sostiene questa tesi (Freud, 1926), hanno costituito l'aggancio teorico che

permetterebbe di sostenere, in qualche modo, la compatibilità della legge Ossicini con il progetto formativo freudiano. Potrei riassumere, grossolanamente, il ragionamento in questo modo: Freud sosteneva che non fosse necessario essere medici per diventare analisti ma avrebbe ritenuto indispensabile essere psicologi. Invece, ritengo che bisogna andare al di là della psicologia stessa e fare in modo che l'analista parta dalla propria formazione psicoanalitica e dal proprio rapporto con l'inconscio a prescindere dagli studi precedenti.

Credo che Ossicini sia stato una persona molto valida e che la responsabilità più generale di tutta la vicenda fosse politica. Possiamo pensare la legge che porta il suo nome come l'effetto giuridico dell'enorme quantità di psicologi prodotti, a partire dagli anni Settanta, dall'istituzione della facoltà di psicologia; si tratta di un numero di laureati imparagonabile con quelli degli altri stati europei che ha ridotto la forza degli psicoanalisti nell'ambito delle professioni della psiche.

Mi capita spesso sentir dire da pazienti di essere 'in analisi' da qualcuno che so non essere uno psicoanalista ma uno psicoterapeuta. Mi limito solo a constatare questo fatto: oggi qualunque specializzato in psicoterapia può definirsi analista perché la legge lo permette. La normativa è questa: lo sottolineo perché sono stato accusato da alcuni colleghi di aver venduto la psicoanalisi allo Stato Italiano. In realtà mi sono attenuto al motto di "salvare il salvabile" sebbene la mia posizione teorica di fondo resti sempre la stessa: si può diventare analisti solo a partire da quell'elaborazione del proprio inconscio che permette solo un'analisi.

Qualcuno potrebbe, ora, contestarmi la frase di Lacan che fece scandalo secondo la quale «lo psicoanalista si autorizza solo da sé» (Lacan, 1968, p. 241) dimenticando che egli la precisa aggiungendo, sto parafrasando, "con l'accordo di altri" (cfr. Lacan, 1968, pp. 241; Id., 1982, pp. 303-304). Questo vuol dire che, secondo Lacan, si può diventare analisti solo con l'accordo di altri colleghi, altri analisti, insomma, con la Scuola e nella

Scuola. Voglio ricordare un'altra sua bellissima frase: «l'analista deve portare il marchio. Sta ai suoi congeneri di "saper" trovarlo» (Lacan, 1982, p. 305). Quindi, non si può ridurre il tutto a qualcuno che si sveglia la mattina e dice di essere analista, sebbene qualcun altro abbia usato la citazione di Lacan per permettere anche questo. Bisogna riconoscere onestamente che quella frase ha consentito ad alcuni personaggi d'istallarsi come analisti senza avere né arte né parte, creando anche delle situazioni sconvenienti. Spesso, costoro si pongono al di fuori di ogni scuola e da qualunque controllo possibile, intendo non solo della supervisione del caso clinico ma anche di un controllo superiore.

Purtroppo, la legge Ossicini permette a chi ha il titolo di psicoterapeuta di poter esercitare come analista anche perché la normativa non tratta mai specificamente della psicoanalisi. Ricordo le annose diatribe del tempo, trascinate sino a oggi, e immagino che qualcuno non sarà contento di quel che dico; tuttavia, sostengo che sarebbe necessario definire più precisamente ruolo e funzione dello psicoterapeuta chiarendo la sua differenza rispetto allo psicoanalista. Sicuramente, da un punto di vista teorico, varrebbe la pena di precisare che cosa voglia dire ogni termine individuandone contesto e limiti.

Tuttavia, si deve anche onestamente riconoscere che, dal punto di vista concreto, non si possa mai conoscere a priori l'effetto clinico. Dico questo perché la capacità dell'essere umano di avere un rapporto con la parola capace di guarire va al di là dello specifico personaggio davanti cui si possa capitare. Quindi, vi sono delle situazioni nelle quali un grande analista può fare dei grandi sbagli mentre piccoli terapeuti riescono a fare grandi cose. Tuttavia, anche qui ci sarebbe da precisare che il fulcro teorico si colloca sul funzionamento della parola rispetto all'inconscio: lo psicoanalista, lo psicoterapeuta, lo psicologo o lo psichiatra sono al servizio di quella parola che Lacan definisce veridica.

*Lacan afferma che la psicoanalisi può riprendere dalla filosofia contemporanea i concetti che lei stessa ha contribuito a creare (cfr. Lacan, 1966, p. 233). Jacques Derrida, d'altro canto, descrive lo scambio teorico tra psicoanalisi e filosofia contemporanea come un «andirivieni» (Derrida, 1991, p. 162). A tuo parere quale contributo può dare lo studio della psicoanalisi alla formazione di un filosofo?*

Bisogna sempre considerare la psicoanalisi su due livelli: teorico e clinico. Relativamente al primo, la psicoanalisi può apportare degli elementi innovativi alla filosofia mentre la filosofia può interrogare la psicoanalisi sulla sua coerenza logica.

Quello che mi preoccupa, però, è che quando Lacan esporta la sua riflessione al di fuori dei confini della psicoanalisi, non soltanto nel campo della filosofia ma anche in quello della politica, dell'organizzazione sociale, non ha chiaro il percorso che intende compiere. Basta andare a vedere il capitolo quinto del seminario diciassette dove si trovano brani molto politici che sembrano preparare la teorizzazione di qualcosa di politicamente coerente. Invece, questo non avviene e sembrerebbe che Lacan si limiti a riportare la sua riflessione sugli elementi di base della struttura dell'inconscio senza mostrare i distinti passaggi compiuti. Si tratta della classica modalità argomentativa di Lacan che, tuttavia, fa problema nell'ambito filosofico oppure politico.

Lacan funziona come un canguro che salta da un punto all'altro della sua argomentazione chiedendoti di ricostruire i suoi passaggi che, una volta ottenuti, appaiono di grande chiarezza ed evidenza. Tale modalità espositiva acquista il suo pieno valore nella formazione degli analisti che devono essere pronti ad ascoltare il paziente che salta da un discorso a un altro. L'analista deve essere in grado di arrivare all'articolazione discorsiva del paziente, alla sua costruzione. Ora, questo movimento è possibile per il filosofo? Me lo chiedo perché



l'analista è spinto dalla sua propria formazione a basarsi su quella *tabula rasa*, su quel vuoto. Lo psicoanalista si colloca sempre in una posizione di attesa; aspetta che l'inconscio o la clinica gli facciano avere degli elementi da articolare per capire cosa sta facendo mentre il filosofo parte dal suo proprio pensiero costruito con quello di altri e le sue elaborazioni sono dell'ordine di una costruzione che non è vuota ma piena.

Quindi, se un insegnamento della psicoanalisi dovesse arrivare alla filosofia è di mettere un bemolle sulla certezza del proprio sapere senza doversi agganciare, prima o poi, a Dio come hanno fatto, per esempio Cartesio o, addirittura, Kant. Personalmente devo confessare che mi aspettavo di tutto quando iniziai a leggere Kant, ma non quel tipo di esito. La psicoanalisi, secondo me, può portare al filosofo un elemento originale di sospensione del proprio sapere, come fa Edmund Husserl con la sua *epochè*.

Lo psicoanalista è obbligato a mettere tra parentesi il proprio sapere perché, altrimenti, diventa un guru che finge di fare l'analista; è obbligato a farlo perché è la clinica ad apportargli questo sapere che proviene dalla persona che ascolta, dal paziente e non da sé. Questo potrebbe essere un importante contributo della psicoanalisi alla filosofia; la psicoanalisi dovrebbe portare un interrogativo sulla coerenza del sapere che il filosofo possiede.

*A partire dall'anno accademico 2020-2021 è stato attivato, presso la Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria, un nuovo indirizzo denominato Filosofia e psicoanalisi; si tratta di un curriculum, al momento, unico in Italia. Cosa ne pensi di questo progetto?*

Ne penso tutto il bene possibile; evidentemente tu e i tuoi colleghi avrete un enorme lavoro innanzi che potrebbe portare qualche elemento in più a tutta questa problematica del

rapporto tra filosofia e psicoanalisi che abbiamo sin qui discusso. Sarebbe bene che non restasse un progetto esclusivo dell'Università della Calabria ma che si diffondesse anche altrove, questo dipenderà da voi, da come voi riuscirete a renderlo credibile, leggibile, fruibile sia per i filosofi, sia per gli psicoanalisti. Vi auguro buona fortuna e se posso esservi di aiuto lo farò volentieri.

## **Bibliografia**

- Badiou, A. (2009), *L'antifilosofia di Wittgenstein*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2018.
- Derrida, J. (1991), *Per l'amore di Lacan*, tr. it., in *aut aut*, nn. 260-261, pp. 150-172.
- Febvre, L. (1928), *Martin Lutero*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2003.
- Freud, S. (1913), *Totem e tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VII.
- Id. (1919), *Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.
- Id. (1929-1930), *Il disagio della civiltà*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Lacan, J. (1961-1962), *Le Séminaire. Livre IX. L'identification*, inedito.
- Id. (1964), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 1979.
- Id. (1966), *Scritti*, 2 voll., tr. it., Einaudi, Torino 1974.

- Id. (1968), *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, tr. it., in Id. (2001), pp. 241-256
- Id. (1969), *Di una riforma nel suo buco*, tr. it., in *La psicoanalisi*, n. 65, 2019, pp. 11-18.
- Id. (1969-1970), *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, tr. it., Einaudi, Torino 2001.
- Id. (1972), *Del discorso psicoanalitico*, tr. it., in Id. (1978), pp. 27-51.
- Id. (1975), *Forse a Vincennes...*, tr. it., in Id. (2001), pp. 309-311.
- Id. (1978), *Lacan in Italia. 1953-1978*, La Salamandra, Milano.
- Id. (1982), *Nota italiana*, tr. it., in Id. (2001), pp. 303-307
- Id. (2001), *Altri scritti*, tr. it., Einaudi, Torino, 2013.
- Longé, T. (2014), *Ça n'empêche pas d'exister*, in *Essaim. Revue de psychanalyse*, n. 33, pp. 77-90.
- Oliva, S. (2018), *Postfazione*, in Badiou (2009), pp. 77-89.
- Palombi, F. (2004), *Il rovescio dell'Università: psicoanalisi e filosofia nel XVII seminario di Lacan*, in *Bollettino Filosofico*, n. 19, pp. 359-376.
- Regnault, F. (1997), *Conférences d'esthétique lacanienne*, Agalma, Paris.
- Stavrakakis, Y. (2007), *The Lacanian Left. Psychoanalysis, Theory, Politics*, Suny Press, Albany.